

Una repubblica in cantiere

Author(s): Jean-Michel David and Ignazio Tantillo

Source: *Studi Storici*, Anno 47, No. 2, Ricostruzioni di una repubblica (Apr. - Jun., 2006), pp. 365-376

Published by: Fondazione Istituto Gramsci

Stable URL: <https://www.jstor.org/stable/20567352>

Accessed: 09-11-2018 09:59 UTC

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <https://about.jstor.org/terms>



JSTOR

Fondazione Istituto Gramsci is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Studi Storici*

UNA REPUBBLICA IN CANTIERE

Jean-Michel David

Il libro di Karl-Joachim Hölkeskamp è, in primo luogo, la testimonianza di una storiografia recente, essenzialmente tedesca, che può vantare il merito d'aver contribuito a delineare una nuova immagine dell'ultima fase della repubblica romana¹. In quanto tale, questo libro si presenta anche come una sorta di manifesto. Quello di una generazione che ha preso parte al rinnovamento di conoscenze e di analisi. È in questa ottica che potremo commentarne l'influenza e la portata. L'interesse di questo incontro sta anche nel fatto di riunire storici specialisti del periodo ma che provengono «da altrove»: le differenze accademiche, le tradizioni storiografiche e lo scarto linguistico fanno sì che, da un paese all'altro, le riflessioni prendano spesso strade che corrono a lungo parallele prima di potersi incontrare. Questa iniziativa si presenta come un tentativo in tale direzione; possiamo solo esserne grati agli organizzatori.

Anche se non mancheranno di emergere differenze di vedute, vorrei subito sottolineare il mio sostanziale accordo con la prospettiva di K.-J. Hölkeskamp e con il procedimento da lui adottato. Fondamentalmente giusta mi sembra, nell'insieme, la sua impostazione del problema, che fa dipendere la decisione collettiva dalla costruzione del *consensus* e da un'interazione tra i diversi attori della politica. In particolare, tale impostazione ha il merito di porre al centro dell'attenzione l'analisi dei comportamenti collettivi, e specialmente quelli dell'aristocrazia, che occupa una posizione d'autorità e deve costantemente legittimarla. Essa permette inoltre di spiegare l'importanza dei problemi etici nel determinare adesioni e scelte, e contribuisce a superare l'aporia costituita, agli occhi dell'osservatore moderno, dalla debolezza – o piuttosto dall'inesistenza – di programmi politici nel governo della città.

Così, per illustrare in modo adeguato l'approccio intellettuale di cui K.-J. Hölkeskamp propone un bilancio, cercherò di valutarne il ruolo nella storia degli studi sulla repubblica romana, di esaminare il funzionamento del mo-

¹ K.-J. Hölkeskamp, *Rekonstruktionen einer Republik. Die politische Kultur des antiken Rom und die Forschung der letzten Jahrzehnte*, München, 2004.

dello che esso propone e – come è del tutto naturale in un simile dibattito – di evidenziarne limiti e prospettive.

Comincerò quindi con alcune osservazioni – personali e ovviamente incomplete – che riguardano la storiografia tedesca (o germanofona) sulla repubblica romana. È inutile insistere sull'importanza che gli storici germanofoni hanno avuto in passato per la comprensione di questo periodo storico. Senza rimontare ai padri fondatori come Mommsen, Niebuhr, Savigny o von Jhering, basterà pensare all'influenza esercitata da M. Gelzer e F. Münzer, che hanno individuato le problematiche centrali della storia sociale e politica in età repubblicana e protoimperiale. Mi sembra tuttavia che le idee che K.-J. Hölkeskamp ci mostra nella loro coerenza debbano molto ai lavori di A. Heuss e soprattutto di Chr. Meier. È grazie a questi studiosi che la sociologia, quella di Max Weber in particolare, ha incontrato la storia e l'ha fecondata. Credo che l'opera di Chr. Meier sia stata la più determinante. Spostando l'analisi su ciò che egli stesso ha chiamato la «grammatica della politica», Meier l'ha rinnovata: ha suggerito che fossero i comportamenti a nutrire le istituzioni, senza che queste ultime preesistessero necessariamente a essi. Egli ha elaborato l'idea secondo cui la norma civica non costituiva un dato astratto ma nasceva da comportamenti definiti come esemplari dagli stessi individui che li producevano (riferendosi sia a quelli che fungevano da modello sia a quelli da loro stessi seguiti): la norma, in altri termini, più che essere enunciata, si incarnava. Questo apporto della sociologia ha dato vita in Germania a una fioritura di studi testimoniata appunto dal libro di K.-J. Hölkeskamp. Sarebbe impossibile citarli tutti; ma oltre a quelli dello stesso Hölkeskamp, bisogna sottolineare l'interesse dei lavori di E. Flaig, di M. Jehne, di W. Nippel e di molti altri ancora, per lo più lavori collettivi citati nella bibliografia del libro. Considerato nel suo insieme, questo movimento intellettuale si va definendo come una vera e propria scuola che, in quanto tale, si è guadagnata un posto nella storiografia sulla repubblica romana².

Si intenderà ancor meglio questo itinerario collettivo confrontandolo con le tradizioni storiografiche vicine. Il libro di K.-J. Hölkeskamp si presenta come una reazione alle posizioni di F. Millar che, basandosi sulle regole di base di funzionamento della repubblica romana, insisteva con forza sul ruolo svolto dal popolo nel prendere le decisioni, e attribuiva una dimensione democratica a quel sistema politico. Nonostante tutto, ci sono voluti una decina d'anni perché si avviasse un dibattito su questo problema, come se questa riflessione sull'autorità dei governanti, sulla sua importanza e sulla sua efficacia avesse avuto bisogno di maturare. L'approccio di F. Millar era d'altronde a sua volta una reazione alle rappresentazioni dominanti negli anni Settanta e Ot-

² Si noti che dei circa 500 lavori che compongono la bibliografia, quasi 300 sono in tedesco.

tanta nella storiografia anglosassone, che si fondavano essenzialmente sullo studio prosopografico delle fazioni. Sulla scia dei lavori di F. Münzer e di R. Syme in particolare, si era costruito un modello che iscriveva strettamente la politica nella sfera di relazioni tra membri importanti dell'aristocrazia senatoria. Questi storici – come E. Badian, E.S. Gruen, R. Seager, tanto per citarne alcuni tra i piú eminenti – distinguevano, implicitamente ma nettamente, le istituzioni romane dalla politica. Le prime costituivano un dato di fatto che non variava e sul quale esisteva un accordo unanime. Poiché, d'altra parte, le scelte di governo non si basavano su alcun programma veramente determinato, la politica si limitava ai conflitti generati da un'accanita competizione, che mobilitava reti clientelari e familiari. Di conseguenza, queste ultime erano divenute il principale oggetto di interesse. La reazione di F. Millar consisteva dunque nello spostare nuovamente lo sguardo sul popolo, nel riconoscerne un'altra istanza della vita politica e nel riaffermare la sua importanza e il suo ruolo negli equilibri civici. In un certo senso, ciò significava ritornare a studiare le istituzioni nel loro spessore sociale.

Questa reazione alla reazione non ha comportato tuttavia un ritorno alla posizione precedente. Anche gli studi di cui il libro di K.-J. Hölkeskamp presenta un bilancio si concentrano sul funzionamento delle istituzioni e ne apprezzano i vincoli sociali. Tuttavia essi tornano a concentrarsi sull'aristocrazia senatoria, vista come la protagonista principale, la cui autorità non è facilmente contestabile. L'aristocrazia si impone al popolo e il popolo obbedisce. Quest'ultimo non è escluso dal governo; vi partecipa attraverso forme di adesione che i governanti hanno cura di gestire al meglio. Tutto il lavoro consiste allora nell'esaminare le modalità del *consensus* e nel valutare le condizioni che i membri dell'aristocrazia dovevano soddisfare per vedersi riconoscere la loro capacità di governare la città. In modo del tutto naturale, l'attenzione si è spostata sui codici comportamentali, visto che la possibilità di stabilire dei parametri di reciproca valutazione si basavano proprio su di essi. Governare non era quindi soltanto portare avanti una linea politica, ma anche soddisfare un determinato modello di virtù civica e contribuire a definirlo.

Non insisterò sui punti di possibile convergenza tra tale approccio e la storiografia francese (o francofona). Quest'ultima non ha mai davvero contribuito alla problematica della prosopografia delle fazioni. Al contrario, questi lavori presentano una prospettiva diversa, che potremmo chiamare prosopografia sociale, il cui rappresentante piú eminente è stato Claude Nicolet. Questa prospettiva si collegava a una radicata tradizione della storia economica e sociale, che attribuiva grande importanza ai dati quantitativi e si interrogava in particolare sulle definizioni di ordine o di classe³. Tuttavia, essa si svilup-

³ Si veda in particolare, C. Nicolet, *Introduction*, in *Recherches sur les structures sociales dans l'Antiquité classique*, Paris, 1970, pp. 1-18; Id., *Prosopographie et histoire sociale: Rome et*

pava anche attraverso l'esame dei meccanismi della decisione civica, esame che, pur non sfociando direttamente nello studio dei comportamenti, contribuiva a definire il ruolo dei differenti protagonisti all'interno del sistema istituzionale e il modo in cui questi se lo rappresentavano. Dalla storia sociale all'analisi sociologica la distanza è breve e l'incontro facile; le prospettive di ricerca dovrebbero potere trovare in ciò un punto di convergenza.

Il modello proposto da K.-J. Hölkeskamp riguarda gli individui. Erano loro che si adeguavano alle norme o le fondavano imponendo i propri comportamenti come altrettanti atti esemplari che legittimavano la loro posizione di autorità. Non bisognerebbe tuttavia dimenticare – e qui ritorna la storia sociale – che tutti questi personaggi erano potenti capi famiglia, che dominavano vaste reti clientelari. Si trattava di corpi immensi. Anche lasciando da parte le clientele di un Cesare o di un Pompeo, che comprendevano intere regioni dell'impero, le grandi famiglie come i Claudii o alcuni senatori importanti come Cicerone, riuscirono a porre alle proprie dipendenze intere città d'Italia o di provincia, oltre a parti considerevoli del corpo civico romano⁴.

Ciò aveva delle conseguenze. Il destino dei membri di queste reti era legato a quello dei capi, come emerge chiaramente in un contesto drammatico come quello delle guerre civili, quando i partigiani del vinto subiscono le sanzioni del vincitore. Ma la situazione non doveva esser diversa nel funzionamento abituale dei rapporti politici, quando l'ascesa di una famiglia o il declino di un'altra comportavano ora l'aumento ora la perdita d'influenza per i loro fautori. La sorte di migliaia di persone dipendeva dall'esito dei conflitti tra individui che si svolgevano a Roma. La posta era più considerevole di quanto non si ammetta generalmente, anche se rimane celata dal carattere apparentemente personale che la definizione etica dei comportamenti conferiva alla politica romana.

A questo proposito, ci sarebbe in realtà un'altra pista da esplorare. L'adesione a un individuo o alla sua famiglia si fondava certamente su vincoli creati dal sistema del dono e del contro-dono, ed era saldamente tutelata dalle regole della *fides*, senza però escludere forme più spettacolari, che consistevano nel proclamare una comunanza di opinioni e di stili di vita. Si pensi per esempio ai rapporti che intercorrevano tra Catone l'Uticense e il suo ammiratore Favonio, che ne imitava i comportamenti⁵. L'esigenza, per un dirigen-

l'Italie à l'époque républicaine, in «Annales ESC», XXV, 1970, pp. 1209-1228; Id., *Essai d'histoire sociale: l'ordre équestre à la fin de la République romaine*, in D. Roche et C.E. Labrousse, éd. par, *Ordres et classes*, Paris-La Haye, 1973, pp. 37-48.

⁴ Cfr. le liste compilate di recente da C. Eilers, *Roman Patrons of Greek Cities*, Oxford, 2002, pp. 269-277; su Cicerone, ivi, pp. 95-97, e sui Claudii, i celebri articoli di E. Rawson, *The Eastern Clientelae of Clodius and the Claudii*, in «Historia», XXII, 1973, pp. 219-239; *More on the Clientelae of the Patrician Claudii*, ivi, XXVI, 1977, pp. 340-357.

⁵ Cfr. Plut., *Br.* 34, 4; Dio Cass., XXXVIII 7, 1; Val. Max., II 10, *Rom.* 8.

te della città, di presentarsi come modello per consolidare la propria autorità, poteva dar luogo a meccanismi di mobilitazione che andavano ben al di là di una semplice associazione d'interesse. Si tratta, beninteso, di questioni complesse e delicate: sarebbe tuttavia piuttosto interessante rivedere per esempio il problema dei rapporti tra scelte politiche e rivendicazioni filosofiche. Dopo il suicidio – e quindi il fallimento – di Catone a Utica, dichiararsi stoici era divenuto alquanto più difficile.

Tutti gli individui il cui comportamento funge da base all'analisi appartenevano all'aristocrazia senatoria. Erano loro ad agire, a fare la storia e produrre le norme. Ma si dovrebbe riflettere anche sulla definizione di «popolo», l'altra istanza politica il cui consenso era necessario. Come erano strutturati, in linea generale, i rapporti tra popolo e aristocrazia? Cosa avevano in comune, e cosa differenziava le due parti? Per poter parlare di interazione bisogna infatti che le due entità siano state allo stesso tempo collegate e diverse; in altri termini, doveva esistere uno scarto sufficiente a permettere il costituirsi di due identità separate e capaci di dialogare, ma anche il contesto dei loro scambi doveva essere sufficientemente vivace da fondare un rapporto costante.

Il legame era creato senza dubbio dall'appartenenza a una stessa comunità civica. Esso passava attraverso la partecipazione a uno stesso diritto, e il sentimento di esser sopravvissuti alla minaccia delle guerre successive, e di aver costruito collettivamente un impero. Ma si fondava anche sull'idea che questi successi si basassero su valori comuni, come quelli di coraggio e di dedizione, di cui i governanti dovevano esser i primi a dar prova. L'adesione del popolo era un fatto acquisito finché tali valori apparivano rispettati. Lo era molto meno se gli aristocratici che si proponevano di guidare la città non si mostravano più all'altezza dei modelli di riferimento; donde l'importanza della denuncia morale nell'invettiva politica.

Le differenze non sono altrettanto facili da definirsi. La fortuna economica aveva certo un suo peso, ma non in modo così evidente. La linea di demarcazione tra popolo ed *élite*, d'altronde, non passava tra la prima classe e le altre. È stato da tempo sottolineato che il livello di censo di questa prima categoria era troppo basso perché tutti i suoi membri appartenessero a una classe dominante. La maggioranza dei cittadini della prima classe proveniva dagli ambienti popolari⁶. I comizi centuriati, quindi, non costituivano un momento di discriminazione che distingueva una fascia sociale privilegiata per la sua ricchezza. Ciò valeva a maggior ragione per i comizi tributari. Persino il possesso del censo equestre non bastava a fare la differenza. Se è vero che tutti i senatori vi appartenevano, altre categorie – i cavalieri, ma anche alcuni liber-

⁶ Cfr. F. Millar, *The Crowd in Rome in the Late Republic*, Ann Arbor, 1998, p. 203; A. Yakobson, *Elections and Electioneering in Rome*, Stuttgart, 1999 (Historia Einzelschrift, 128), pp. 43-48.

ti – raggiungevano livelli di ricchezza equivalenti. Per emergere serviva dell'altro: un criterio era certamente quello dell'uso della ricchezza, ma esso dipendeva dall'etica e non dal livello censitario.

In realtà, la sola vera differenza che separava i governanti della città dagli altri era il fatto stesso di governare. Questo è più di un semplice dato di fatto, poiché le responsabilità di cui erano investiti ponevano davvero i governanti al di sopra degli altri romani.

Così era per la forma stessa dell'esercizio del potere. L'apparato magistratuale, in certi casi l'abito, l'impiego di apparitori che si facevano strada rudemente, arrestavano o convocavano, il posto sui tribunali, il diritto di dare o di revocare la parola: tutti questi tratti dell'esercizio – spesso brutale – del potere, distinguevano chi esercitava il potere dagli altri, e lo ponevano automaticamente in una posizione d'autorità che imponeva rispetto. A ciò si aggiungeva il carattere sacro delle funzioni più importanti, l'*imperium* e la potestà tribunizia, che obbligava all'obbedienza. Persino coloro che venivano arrestati per essere uccisi o gettati dalla Rupe Tarpea si lasciavano prendere da un solo littore o tribuno senza opporre resistenza, tanto erano terrorizzati dalla forza della decisione che li colpiva⁷. Di conseguenza, i casi di resistenza fisica all'esercizio del potere magistratuale furono sempre rari, e considerati come l'espressione estrema di un disordine che metteva in pericolo l'intera la città.

Così era anche per le basi di questa autorità. Magistrati e senatori detenevano le competenze necessarie a governare. Alcune di queste – come la conoscenza del diritto e l'arte della parola – finirono per essere divulgate, insegnate e condivise da altri membri delle classi dominanti. Il processo incontrò resistenze ma giunse a compimento. Altre competenze rimasero invece un appannaggio dei governanti.

Soltanto l'appartenenza al senato consentiva in effetti di essere informati in modo rapido e completo sugli avvenimenti che riguardavano la città, sui dibattiti in corso, sulle decisioni da prendere e su quelle già prese⁸. Essa garantiva inoltre la *dignitas*, che permetteva di esser ascoltati e di imparare le regole implicite nel prendere la parola, che ne determinavano l'efficacia⁹. Poiché inoltre il senato era l'unico luogo di scambio politico dove davvero si confrontavano le opinioni, coloro che partecipavano alle sue sedute erano in fin dei conti i soli a potere esporre una opinione informata. Così in un giorno di *contio*, Scipione Nasica Serapione, console del 138, si sentì autorizzato a ri-

⁷ Cfr. per esempio Liv., II 55, 3, e le osservazioni di W. Nippel, *Policing Rome*, in «Journal of Roman Studies», LXXIV, 1984, pp. 20-29, in particolare pp. 22-23; Id., *Aufrubr und «Polizei» in der römischen Republik*, Stuttgart, 1988, pp. 19-26; A.J. Marshall, *Symbols and Showmanship in Roman life, the fasces*, in «Phoenix», XXXVIII, 1984.

⁸ Sulla segretezza delle deliberazioni del senato, cfr. per esempio Val. Max., II 2, 1; Liv., XLII 14, 1; App., *Lyb.* 69; A. Gell., I 23.

⁹ Plin., *Ep.* VIII 14, 5; cfr. Val. Max., II 1, 9.

volgere al popolo le seguenti parole: «tacete, vi prego, Quiriti, giacché io capisco meglio di voi ciò che conviene alla città»¹⁰.

I membri dell'aristocrazia senatoria erano anche i soli a saper interpretare la volontà degli dèi nell'interesse della città: sia perché detenevano o avevano detenuto il diritto di prendere gli auspici, sia perché appartenevano a un collegio sacerdotale importante. Si è talvolta sottovalutata l'importanza di tale prerogativa: tuttavia essa era certamente tra quelle che assicuravano l'adesione degli ambienti popolari, visto che l'inosservanza delle regole imposte dal rispetto degli dèi poteva essere fonte di pericolo per la comunità.

Agli occhi di un uomo del popolo, ma anche agli occhi di un cavaliere romano lontano da loro, i senatori, e soprattutto la cerchia ristretta di quelli che governavano veramente dovevano apparire i soli individui correttamente informati e i soli capaci di prendere le giuste decisioni: era impossibile non concedere implicitamente a essi la delega di potere che permetteva loro di decidere per tutti¹¹.

Ma era anche necessario che questa capacità potesse essere proclamata e verificata in qualsiasi momento della vita pubblica. La delega di potere implicita valeva soltanto finché il comportamento di chi ne beneficiava corrispondeva al modello. Doveva essere legittimata in permanenza. La contropartita dell'esercizio dell'autorità era la pubblicità degli atti. Conservare la propria qualifica e la propria *dignitas*, condizioni necessarie dell'*auctoritas*, era una preoccupazione costante. Tutti gli atti civici erano compiuti sotto lo sguardo di cittadini che, pur non governando direttamente, facevano pesare il loro giudizio. Non c'era nessuna scappatoia. Ogni comportamento, ogni opinione puntava quindi a raccogliere l'adesione.

A ben guardare, si nota che le decisioni che mettevano in gioco il rango erano non solo pubbliche, ma anche sequenziali. È il caso del senato, dove i senatori si esprimevano in successione. È il caso, almeno in una qualche misura, dei comizi, dove il voto di certe centurie o tribù era annunciato prima del voto delle altre¹². Di conseguenza, chiunque, individuo o gruppo, esprimesse pubblicamente un'opinione, rischiava di esser contraddetto da chi, generalmente di rango inferiore, si pronunciava di seguito. Bisognava quindi giocare d'anticipo sull'opinione prevalente, trovare gli argomenti più adatti a imporre il consenso ed eludere il dissenso, fonte di discredito. Bisognava anche trarre prontamente a sé la maggioranza nel momento in cui si profilava, salvo a lasciare la decisione agli ultimi che sarebbero intervenuti e che avrebbe-

¹⁰ Val. Max., III 7, 3.

¹¹ Perfino nei casi più gravi, le notizie non assumevano né significato né validità se non dopo esser state annunciate dai magistrati; cfr. Pol., III 85, 7-8; Liv., XXII 7, 6-8.

¹² Su queste situazioni, cfr. da ultimo E. Flaig, *Ritualisierte Politik, Zeichen, Gesten und Herrschaft im alten Rom*, Göttingen, 2003, pp. 169-174.

ro alla fine risolto la controversia che riguardava i membri piú rispettabili della società. Simili procedimenti erano potenti mezzi per acquisire *consensus*. Essi costringevano a individuare con prontezza l'orientamento prevalente, suscettibile di far convergere l'accordo generale, ma anche di non impegnarsi nella contesa se non si disponeva di buone ragioni o di forti mezzi di persuasione. In altri termini, distinguersi era rischioso, ma dal momento che non farlo significava eclissarsi, era assolutamente indispensabile scegliere il comportamento piú brillante, che fosse anche il piú adatto a garantire il mantenimento del proprio rango e del proprio prestigio.

Questi erano alcuni degli obblighi che gravavano sui singoli membri dell'aristocrazia romana, derivanti da quei meccanismi messi bene in luce dal libro di K.-J. Hölkesskamp.

Si pone a questo punto un altro problema, quello della capacità di evoluzione del codice comportamentale. Vari fattori contribuivano a sollecitarlo. Alcuni erano interni e derivavano dal fatto che gli stessi individui obbligati a conformarsi ai modelli erano però costretti a innovare per emergere, ed erano quindi spinti a modificare quegli stessi modelli. Altri erano esterni. I paradigmi ellenistici di comportamento aristocratico andavano affermandosi. Anche essi obbligavano ad adeguarsi.

Cominciamo da quest'ultimo punto. L'ellenismo era portatore di caratteri culturali diversi, che contribuivano a modificare le vigenti rappresentazioni del potere e dell'autorità. Ma non era questo il fatto piú rilevante. Basta leggere Cicerone per rendersi conto che i tradizionali valori romani erano perfettamente compatibili con il dibattito filosofico. I cambiamenti non riguardavano tanto le regole etiche, quanto i metri di giudizio e di valutazione, nella misura in cui questi venivano modificati dall'introduzione delle regole della retorica e dall'interesse per la filosofia.

In primo luogo la retorica era vista come la pratica di esercizi oratori – in particolare della declamazione – che avevano lo scopo di mettere in discussione tutti i comportamenti possibili in una data situazione giudiziaria o politica. Questi esercizi impegnavano sia i giovani che si formavano all'eloquenza, sia membri dell'aristocrazia che vi trovano uno strumento di confronto mondano e colto. Le situazioni dibattute erano sí immaginarie, ma rimandavano alle scelte personali da adottare in situazioni storiche reali, del passato come del presente¹³. I criteri di scelta cambiavano di conseguenza. Non si basavano unicamente sugli esempi del *mos*, ma sui valori universali di cui la filosofia era portatrice.

¹³ Cfr., nel contesto delle guerre civili, i dibattiti politici in forma di declamazione tra Cicerone, A. Irzio, C. Cassio Longino, P. Cornelio Dolabella e C. Vibio Pansa: Sen. Rh., *Contr.*, I, *praef.* 11; Suet., *Gr. Rhet.* 25, 3; Quint., XII 11, 6; Cic., *Fam.* IX 16, 6-7; 18, 1-3; VII 33, 1-2; *De Fato* 2-3; o ancora, la suasoria «se Cicerone debba supplicare Antonio» (Sen. Rh., *Suas.* 6).

Inoltre, nel I secolo a.C., la pratica retorica e l'assimilazione della cultura filosofica non costituivano affatto l'appannaggio dell'aristocrazia: era con l'opinione colta ed esigente di ampie cerchie della società romana ed italica che la classe politica si trovava a confrontarsi. I fondamenti della *auctoritas* ne risultavano così trasformati. I comportamenti dovevano esser giustificati da un qualche valore superiore. La virtù assumeva un altro significato e un'altra importanza, e personaggi come Cicerone o Catone Uticense, che non possedevano né l'immensa fortuna né l'esercito di clienti dei grandi senatori, potevano guadagnarsi un prestigio e un ascendente equivalenti con il proprio rigore o la propria intelligenza.

A questo fatto nuovo si aggiungeva un altro obbligo. Anche se il *mos* rimaneva il punto di riferimento, accontentarsi di esso non era più possibile. La competizione aristocratica, e ancor più il dovere di superare la virtù degli antenati, costringeva ad innovare. Ma innovare significava trasgredire? Fino a che punto ci si poteva spingere per rispondere a idee e bisogni nuovi, senza dar l'impressione di stravolgere le cose? È difficile rispondere retrospettivamente a una simile domanda. Alcuni episodi celebri inducono comunque a pensare che l'opinione pubblica aveva un suo peso, nella misura in cui poteva respingere un determinato atto mostrando il suo sdegno, oppure avallarlo facendone un precedente accettabile.

La deposizione di Ottavio da parte di Tiberio Gracco fu, per esempio, un'innovazione di singolare importanza. Provocò turbamento, ma il voto del popolo che ne sancì la validità gli conferì lo statuto di precedente¹⁴. Altri in seguito lo imitarono, e così facendo, ne modificarono il senso. Quando infatti, nel 67, A. Gabinio intraprese una procedura simile contro L. Trebellio, egli non agiva per contrastare una diretta opposizione agli interessi popolari, ma quella che il suo avversario portava avanti contro Pompeo. Ciò equivaleva a dire che quest'ultimo ne era diventato il campione¹⁵. Il gesto di Tiberio Gracco non era stato soltanto accettato, era divenuto un paradigma che poteva esser a sua volta recuperato e arricchito di nuovi significati. Altri tentativi provocavano invece una reazione violenta che portò talvolta alla morte del promotore: essi erano respinti e registrati nella storia come altrettanti precedenti negativi. Basterà ricordare la cerimonia dei Lupercali durante la quale Antonio porse a Cesare il diadema; oppure al caso, ben più tragico, del tentativo di rielezione dello stesso Tiberio Gracco.

In un certo senso, l'innovazione era una sfida all'opinione, che si vedeva costretta a reagire o ad approvare con il suo silenzio o il suo sostegno. Si pone quindi il problema della capacità di prevedere e di gestire simili situazioni. È chiaro che la risposta al tentativo di Tiberio Gracco di farsi rieleggere fu la sollevazione or-

¹⁴ App., B.C. I 12; Plut., *Tib. Grac.* 12.

¹⁵ Ascon., 71-72 C.; Dio Cass., XXXVI 30, 2.

ganizzata da Scipione Nasica Serapione, non immediatamente, ma dopo un dibattito in senato sul comportamento da tenersi. Talvolta, se si era in grado di prevedere l'evento anche la reazione era anticipata. Nel 67, il tribuno C. Cornelio aveva innovato leggendo lui stesso il testo di una *rogatio* che i suoi avversari vietavano al *praeco* di recitare¹⁶. Il gesto aveva suscitato sdegno, ma era prevedibile che qualcuno lo imitasse. Ciò avvenne nel 62: quando il tribuno Q. Cecilio Nepote prese a sua volta a leggere il testo della *rogatio* da lui presentata, i suoi avversari gli strapparono il testo dalle mani. Ma anche Nepote aveva previsto la mossa: recitò il testo che si era premurato di imparare a memoria¹⁷.

Anche le reazioni del popolo potevano esser anticipate. Bisognava semplicemente disporre degli strumenti per dirigerle. A tal fine risultavano utili gruppi di clienti o di emissari, come mostra il caso di Clodio che controllava le riunioni popolari con le sue bande o con delle *claque*¹⁸.

Insomma, l'innovazione era insieme necessaria e inaccettabile. Era necessaria perché era il solo modo di far fronte a nuove situazioni e soprattutto perché permetteva agli uomini politici importanti di emergere e acquisire maggior popolarità. Le stesse ragioni la rendevano però inaccettabile, perché generava squilibrio nei modi di funzionamento della città e nella competizione aristocratica.

Effetto di questa contraddizione era che le innovazioni venivano assorbite rapidamente dal *mos*. Ciò era reso possibile dal fatto che, fin dall'origine, gli individui che innovavano giustificavano le proprie azioni appellandosi ad eventi remoti, anche inventati. La coercizione esercitata da alcuni tribuni nei confronti dei consoli, per esempio, trovava una sua legittimazione in precedenti che risalivano all'età del conflitto tra gli ordini¹⁹. Erano precedenti fittizi ma credibili, poiché corrispondevano all'immagine che si aveva delle condizioni storiche in cui si era imposto il tribunato della plebe. Era reso inoltre possibile dal fatto che la condanna gravante su determinate azioni acquistava maggior forza se si fondava su precedenti antichi. Così gli aspiranti tiranni, Sp. Cassio, Sp. Melio e T. Manlio Capitolino proiettavano un'ombra negativa sulle pratiche dei *populares* della tarda repubblica; o ancora l'ingiusto esilio che un popolo ingrato aveva inflitto a Coriolano anticipava avvenimenti recenti, come il caso di Scipione o di Metello Numidico, e ne determinava una più energica condanna.

Il meccanismo di proiezione nel passato era piuttosto semplice. Si basava certamente sull'associazione di due pratiche. Da una parte, gli oratori cercavano nel passato gli *exempla* che gli permettessero di giustificare o di riprovare le

¹⁶ Ascon., 58 C.

¹⁷ Plut., *Cat. Min.* 28; Dio Cass., XXXVII 43.

¹⁸ Cfr. gli esempi forniti da P.J.J. Vanderbroeck, *Popular Leadership and Collective Behavior in the Late Roman Republic (ca. 80-50 B.C.)*, Amsterdam, 1987.

¹⁹ Cfr., per esempio, Liv., *Per.* 48, 16; 55, 3; Cic., *De Leg.* III 20, e i precedenti ricostruiti da Dion. Hal., IX 48; X 34, 3; XI 46, 3; Liv., III 56-58; IV 26, 9; V 9, 4-8; IX 34, 25-26.

idee o i progetti dei loro avversari. Dal momento che questi *exempla* non corrispondevano perfettamente alla situazione con cui si confrontavano, essi li adattavano e ne facevano dei precedenti accettabili. D'altra parte gli storici che non disponevano di dati attendibili su alcuni episodi molto antichi, li ricostruivano applicando la logica degli avvenimenti recenti, e non esitavano a introdurre le lezioni che avrebbero dovuto servire ai propri contemporanei. Ognuno definiva così il sistema delle virtù su cui si era costruita la grandezza di Roma – più incentrato sugli individui per Tito Livio, più basato sull'equilibrio istituzionale per Dionigi di Alicarnasso – e riscriveva il codice al quale conveniva adeguarsi: lo stesso codice che faceva di Roma una città ideale. In questo modo, tutti gli atti che presentavano un certo grado di novità erano recuperati e ricollocati in un tempo remoto, così da perdere il loro carattere rivoluzionario. L'innovazione era affrancata dalla sua carica di pericolosità: era incorporata e assorbita nel passato.

Anche i modi d'interazione tra il popolo romano e la sua aristocrazia cambiavano. Quando le frontiere di Roma si estesero a tutta l'Italia, i tradizionali sistemi di comunicazione non potevano più funzionare.

Perciò, il grande cambiamento che delimita cronologicamente il modello che ci viene proposto è quello provocato dall'estensione della *civitas* a tutta l'Italia. Questo processo richiese certo del tempo. Anche se la municipalizzazione delle città alleate cominciò all'indomani della guerra sociale, tale processo non può considerarsi globalmente compiuto che con la censura del 70, e veramente ultimato solo ai tempi di Cesare. Ma esso era ormai in corso e avrebbe portato a trasformazioni importanti.

Le modalità di scambio e reciproco riconoscimento che definivano la legittimità dell'aristocrazia senatoria non potevano più essere le stesse che in passato. Il gran numero di cittadini romani rendeva impossibile un rapporto di effettiva prossimità. C'erano stati dei dislocamenti. A Roma stessa, gli scambi tra il popolo e i suoi governanti avvenivano durante le cerimonie che si tenevano nel circo e nel teatro, e riguardavano ormai unicamente gli abitanti dell'Urbe. Quella plebe romana, che un tempo era stata solo una parte del popolo, se ne definiva in un certo senso come l'espressione ideale. Ciò valeva anche per i soldati, legati da un rapporto privilegiato ai propri generali, di cui legittimavano in un certo senso il potere con il loro sostegno e le loro acclamazioni. In entrambi i casi, le procedure di interazione diretta continuavano a svolgere un ruolo importante, ora tanto più importante per il fatto di essere rimaste l'unico effettivo mezzo di comunicazione. Le manifestazioni dei giochi per il popolo, le *contiones* per i soldati, avevano acquisito un'importanza decisiva. Queste due categorie sociali potevano rivendicare, allo stesso titolo, il diritto a incarnare il popolo per eccellenza²⁰.

²⁰ Le osservazioni di E. Flaig, *Den Kaiser herausfordern*, Frankfurt-New York, 1992, in par-

Tuttavia era necessario anche che l'estensione della cittadinanza all'Italia, e presto ad altre parti dell'impero, fosse accompagnata da un parallelo sviluppo degli strumenti di comunicazione. Il contenuto dei dibattiti che si svolgevano a Roma era diramato nel resto dell'impero da strumenti che seguivano vie diverse da quelle abituali. I discorsi erano pubblicati e diffusi. Circolavano libelli che difendevano questa o quella posizione²¹. Nuovi strumenti di confronto acquistavano così un'importanza sulla quale converrebbe senza dubbio interrogarsi maggiormente. In ogni caso, essi rispondevano alla necessità di coinvolgere le *élite* di municipi e colonie nella vita politica. Con un'altra conseguenza, quella di circoscrivere l'informazione e il dibattito intorno ai personaggi più importanti, ai grandi *imperatores* e a coloro che erano capaci di misurarsi con loro. I senatori di secondo rango perdevano così l'occasione di farsi conoscere e apprezzare. Il fenomeno contribuiva alla concentrazione del potere e accelerava il cammino verso la monarchia.

Queste sono solo una serie di riflessioni stimulate dal libro di K.-J. Hölskamp, che non mancherà di suscitare ancora. In pochi anni, il paesaggio storiografico degli studi sulla repubblica romana è cambiato. Senza strappi o ribaltamenti di prospettive, ma attraverso un percorso a tappe che conduce a riconoscere in pieno il ruolo dell'aristocrazia governante, i cui atti devono essere però legittimati dal popolo. Il popolo resta così un attore essenziale e allo stesso tempo secondario nel determinare la storia. L'influenza esercitata dalla sociologia e dalle scienze politiche in quest'evoluzione del pensiero storiografico è innegabile: e non è un caso che un tale processo si sia svolto essenzialmente in Germania.

traduzione di *Ignazio Tantillo*

ticolare pp. 38-74, 132-173, possono certamente applicarsi anche agli ultimi decenni della repubblica.

²¹ Cfr., per esempio, le opere di carattere polemico intorno alla figura di Cesare menzionate in M. Schanz-C. Hosius, *Geschichte der römischen Literatur*, I, München, 1927, pp. 349-351.